

## ETIMOLOGIA DEI «CERCENÂTS»

Questo non è uno studio toponomastico, bensì un racconto sceso sino a noi dai nostri carissimi vecchi.

Prima ancora dei tempi di mio nonno paterno (nato nel 1823) una donna di Cleulis, di nome Caterina, già in avanzato stato di gravidanza, disse alla figlia maggiore, di nome Lucia, che sarebbe salita su sino dove termina il bosco «Baraçada» (sopra Placcis) per fare un carico di legna da ardere tra quelle tante piante di d'ontano montano che avevano infestata una larga zona di terreno e che, se liberato da quelle stesse piante, avrebbe potuto essere convertito in un ideale pascolo per mucche ed anche in un bel prato da fienagione.

Gli anziani di Cleulis sanno che un tempo le donne di lassù si recavano nei campi e prati, ed anche in alta montagna, persino quando erano agli sgoccioli della gravidanza e ciò per eseguire i lavori a tempo debito.

Chi legge questo mio racconto è necessario sappia che a quei tempi andati, praticamente tutte le donne della villa di Cleulis avevano una certa conoscenza ed anche esperienza nei confronti del parto. Le gestanti, in stato avanzato, portavano seco loro le forbici e filo per far fronte ai primi passi di un eventuale parto all'aperto e lontano da casa.

E qui, per inciso, mi si lasci dire poche parole nei riguardi di Maria Puntel, moglie di Antonio «Toti» e zia della mia con sorte Giuditta. Maria Puntel, detta «Mariutela», tutta sola si recò su in alta montagna nella località denominata «Boscats», sopra la pericolosa «Cuesta di Cjadins», a falciare l'erba. Colta dalle doglie del parto, la donna smise di lavorare rifugiandosi dietro un cespuglio ed ivi diede alla luce due gemelli. Da sé eseguì le operazioni necessarie per i tagli dei cordoni ombelicali; usò l'acqua da bere, che portava con sé nel gerlo in una botticina, per lavare a battezzare (da noi si diceva batisim di femina) le sue creature e, poi, assicuratasi che l'espulsione della placenta era avvenuta, avvolse i neonati nel grembiule e, tutta sola, scese dall'alto pauroso costone e tornò a casa come se nulla fosse accaduto. La «Mariutela» era una levatrice di primo grado, naturalmente autodidatta.

Tornando a Caterina dirò che anch'essa venne colta dai dolori del parto, mentre col suo arnese da taglio detto «massanc» recideva gli ontani per completarsi il carico di legna. Anche Caterina partorì due gemelli e da sé eseguì tutte le operazioni annesse e connesse al parto. Poi avvolti i neonati nella sua stessa gonna, probabilmente esausta, svenne.

Poiché a mezzodì non era ancora rientrata a casa, la figlia Lucia, che sapeva ove la madre si era recata a fare legna, salì, col fiato in mano, sino sopra la «Baraçada» per trovarsi, di botto, al cospetto di un terrificante spettacolo! La madre era ormai morta, mentre le due creature non avevano più fiato per vagire. La donna giaceva in una pozza di sangue e, certamente era morta dissanguata. La ragazza prese i due piccini, li avvolse nel suo grembiule e, piangendo disperatamente, corse giù in paese a chiedere aiuto.

Purtroppo anche per i due neonati non c'era nulla da fare! Poco dopo che una donna allattante della villa li aveva presi in consegna, morirono, non senza che la donna stessa li avesse battezzati (batisim di femina).

Avvertite le autorità, venne immediatamente delegata una commissione formata da due rappresentanti dell'amministrazione civile, dal medico condotto e del Cappellano del paese. Tale commissione salì sul luogo ove era avvenuta la tragica e dolorosissima vicenda, per fare i necessari rilievi richiesti dalla legge. Il Sacerdote somministrò all'estinta l'Olio Santo sotto condizione; il medico esaminato il cadavere di Caterina, tracciò il suo referto, mentre gli altri due membri della commissione prendevano appunti per conto proprio. Lucia, la figlia della defunta, che accompagnò la commissione sul posto ove giaceva la madre, venne tempestate di domande. Il medico chiese alla ragazza il nome di quella località, e Lucia rispose che quel posto non aveva un nome particolare. Ancora il medico chiese a Lucia se i gemelli erano nati o no, quando giunse sul luogo in cerca della madre, e Lucia rispose che erano nati. Un membro della commissione, sottolineando con l'inflessione della voce la sua osservazione, e principalmente per rinforzare la risposta affermativa di Lucia, disse: «Certo che erano nati!». Il medico aggiunse allora, non senza una punta di ironia. «Va bene! Chiameremo questo posto CERTO NATI». Nel corso degli anni tale nome divenne Certonati, Cercenati e finalmente «Cercenâts». A titolo d'informazione, dirò, che anche mio nonno paterno e poi suo padre possedevano una parte dei «Cercenâts».

Il racconto continua per dirci che chiunque entrava in camera ardente, nel vedere sul letto di morte la madre coi due gemelli ai suoi fianchi, non poteva trattenere le lagrime di commozione.

I funerali riuscirono imponenti. Due ragazze bianco vestite, seguivano la bara con in braccio le piccole salme delle sfortunate creature. Nel cimitero il coperchio della cassa della madre venne rimosso ed i due neonati, ormai gelidi, vennero posti nella bara accanto alla madre e sepolti insieme. Il racconto dice che praticamente tutti singhiozzavano.

La notte che seguì il giorno delle esequie, Caterina apparve in sogno al figlia Lucia e le disse che non poteva entrare nel Regno della Luce Eterna, se le due «mizine» (scatole di legno circolari, più grandi delle normali) di farina di granturco, avute in prestito tempo addietro da Teresa, loro vicina di casa, non venivano restituite. Teresa confermò quanto a Lucia venne rivelato dalla madre in sogno; ma si rifiutò di accettare tale farina in restituzione, dicendo di donarla per l'anima buona di Caterina. Lucia, però, fu irremovibile e volle fare la restituzione della farina ad ogni costo, onde la madre avesse la pace eterna.

**Ferdinando Primus**

Da «Memorie di un piccolo mondo scomparso»

**Nota.**

Il racconto mi venne fatto da mio padre, Crovatut; da mio nonno paterno, Matteo Crovat, detto Zalin e da Puntel Antonio detto «Uerc» (guercio), padre di Rizian.